

CECILIA GALATOLO

AMANDO
SCOPRIRAI
LA TUA STRADA

Sulle orme di Sandra Sabattini

Romanzo



© Mimep-Docete, 2021

ISBN 978-88-8424-684-4

Impaginazione, montaggio e stampa:
Casa Editrice Mimep-Docete
via Papa Giovanni XXIII, 2
20042 Pessano con Bornago (MI)
tel.: 02/95741935; 02/95744647
www.mimep.it www.mimepjunior.it
info@mimep.it

Introduzione

Una volta, prima che iniziasse l'emergenza sanitaria da Covid, mi ero recata a Bologna per una presentazione del libro *Sei nato originale, non vivere da fotocopia*, nel quale emerge la figura del Beato Carlo Acutis. Alla fine di ogni presentazione le persone si avvicinano, desiderano ringraziarti o raccontarti un po' della loro vita...

È sempre un momento bellissimo, per me.

In quell'occasione (era maggio 2019) alcuni dei presenti, alla fine dell'incontro, mi avevano domandato se conoscessi un'altra bella figura, che probabilmente sarebbe diventata beata per la Chiesa: Sandra Sabattini.

Avevo risposto che no, non sapevo chi fosse.

E allora mi avevano detto: "Probabilmente sarà la prima beata fidanzata, perché quando è morta, molto giovane anche lei, era fidanzata. Col suo ragazzo viveva un rapporto particolare, trascorrevano molto tempo insieme, al servizio dei più bisognosi..."

Non ebbi tempo di approfondire, ma rimasi colpita da quella breve descrizione.

L'idea di essere una coppia "aperta agli altri" mi aveva sempre affascinato.

Io stessa avevo conosciuto mio marito nel mondo del volontariato e avevamo fatto esperienze molto belle, insieme, in quell'ambito. Devo dire che la generosità è sta-

ta la caratteristica che più mi ha colpito di lui quando ci siamo conosciuti.

Lungi dal paragonarci a Sandra o dal definirci santi (siamo più che consapevoli di avere molta strada da fare...), abbiamo conosciuto la gioia di non essere una “coppia autoreferenziale”, di non far circolare l’amore solo *tra* di noi, ma di unire le forze per essere – con tutti i nostri limiti! – punto di riferimento anche per altri.

Era bello dare parte del nostro tempo a qualcuno che ne avesse bisogno, che poteva essere l’anziano nella casa di riposo o un amico che si sentiva giù di morale.

Condividere queste esperienze di servizio già da fidanzati si è rivelato anche un buon allenamento per la nostra futura famiglia.

Tornando a quel giorno di maggio, l’idea di conoscere meglio Sandra ed eventualmente scrivere di lei già mi era entrata un po’ nel cuore.

Tuttavia, c’erano anche altri progetti nella mia testa.

Avevo una lunga “lista di libri da scrivere” e alla fine Sandra è rimasta un po’ indietro.

In quel periodo stavo lavorando a “*Tutto procede come imprevisto*”, poi ho scritto “*Casti alla meta*” e infine “*Vivere da originali*”.

Nel marasma di tante idee e situazioni, vi dirò la verità: a Sandra quasi non pensavo più.

Un pomeriggio, però (era maggio 2020, esattamente un anno dopo la presentazione) mi chiama una mia carissima amica.

Il motivo era che aveva due libri da consigliarmi. Uno di questi era proprio il diario di Sandra Sabattini.

“Non so se conosci la sua storia, ma secondo me sarebbe bello se scrivessi di lei! Il suo diario mi sta facendo molto bene... è utile per chi vuole approfondire la fede...”, mi dice.

Questa mia amica non sapeva che l'idea di un romanzo per parlare di Sandra mi era già balenata in testa.

“Non ci crederai, – le rispondo – già avevo pensato di scrivere su Sandra, mesi fa, proponendolo anche alla Casa Editrice. Però, poi, abbiamo dato spazio ad altro... Comunque ci penserò e, semmai, lo riproporrò”.

A fine giugno, dopo aver consegnato *Vivere da originali*, ricevo un messaggio dalla Casa Editrice. Prima ancora che potessi farmi avanti io, mi dicono: “Ti andrebbe di scrivere un romanzo per far conoscere la storia di Sandra Sabatini? Visto che presto sarà beata, pensavamo che sarebbe bello se parlassimo di lei...”.

“Che bella coincidenza”, penso. Accetto subito e quella sera stessa ordino il *Diario di Sandra* per iniziare ad informarmi su di lei.

Nel giro di pochi giorni inizio a leggerlo, ricevendo molti stimoli per la mia vita spirituale, proprio come mi aveva detto quella cara amica.

Sapete, colpisce molto di Sandra la determinazione che metteva nel compiere il bene, nel superare i propri limiti.

Non si accontentava di fare “quel che poteva”: Sandra aspirava alla santità.

Non voleva essere solo “una brava ragazza”, ma diventare un'immagine il più fedele possibile di Cristo nel mondo.

Ce la metteva tutta per correggere la propria falsità ed ipocrisia, per vincere l'egoismo ed essere sinceramente dedita agli altri.

Colpisce la gioia di vivere, la costanza con cui si rivolgeva a Dio, l'umiltà con cui si metteva davanti al suo Creatore, il desiderio di essere sorella di tutti, specialmente dei più poveri.

Colpisce la purezza del suo cuore.

Al tempo stesso, però, Sandra era una ragazza assolutamente normale: con delle ansie, delle paure, dei "momenti no", in cui la vita le sembrava opaca e la tristezza aveva la meglio.

C'è un punto, nel diario, in cui si interroga sul male della morte, dopo la perdita di un amico.

Sandra, in quei giorni, è sgomenta e straziata (nonostante, da cristiana, sappia che la vita non finisce e che esiste la resurrezione).

In quei momenti soffre, vacilla... proprio come qualunque altra persona in carne e ossa.

Sandra è stata una ragazza santa, non un'aliena: aveva dei sentimenti umani, dei momenti di dubbio e di vuoto come tutti.

Questo nel diario emerge molto chiaramente.

Erano tantissimi i momenti in cui si sentiva debole e chiedeva aiuto al Signore.

La sua ricchezza, la sua forza, non consistevano, quindi, nell'essere estranea al dolore o alle preoccupazioni di questa vita, ma nell'alzare gli occhi al cielo e affidare ogni cosa a Dio.

Questo è il segreto dei santi.

Sandra sapeva che rivolgere la sofferenza a Dio era già preghiera e ci indica una via che possiamo percorrere tutti: d'altronde, chi non ha delle ferite da far guarire da Dio?

Dopo aver letto il diario, mi rifaccio viva con l'editore, per illustrare la trama.

Loro l'approvano; così, a luglio 2020, in una casa al mare dove mi trovavo con la mia famiglia, inizio a scrivere.

Poco tempo dopo, quando avevo scritto già un paio di capitoli, mi accorgo di un'altra bella coincidenza.

Nel 2017 avevo creato una pagina Facebook dedicata al mio libro *Sei nato originale, non vivere da fotocopia*. Come immagine di copertina avevo scelto una foto scattata al Meeting di Rimini, ad un banco di libri, tra cui c'era anche, per l'appunto, il mio romanzo su Carlo Acutis.

A fianco al mio libro ce ne era uno dedicato proprio a Sandra, col suo volto in copertina!

Non ci avevo mai fatto caso... D'altronde, quando avevo caricato quella foto io non la conoscevo ancora.

“Ma guarda un po'... – penso, divertita – Mi sa proprio che io e Sandra abbiamo avuto la stessa idea...”

“Quello che viveva nel suo intimo con Dio, lo esprimeva in ogni ambito di vita, con tanta semplicità da passare inosservata e con tanta intensità da lasciare un’impronta”.

Don Oreste Benzi
(Servo di Dio e padre spirituale
di Sandra Sabattini)

Romanzo... non biografia!

A scanso di equivoci, preciso sin da subito che si tratta di un romanzo, non di una biografia.

La protagonista non è Sandra, ma Carolina, una ragazza dei nostri giorni, che trova in Sandra una luce, un esempio da seguire, in un momento molto particolare della sua vita.

Alla fine della storia, però, trovate una breve biografia di questa nuova beata e alcuni “consigli spirituali” tratti dal suo diario...

Buona lettura!

Capitolo 1

Delusioni sentimentali

// [— *non darti pena sai per me”, mentre il fiato si faceva fumo. Mi sembrava di crollare piano piano e tu piano piano andavi via... [...] E sul tavolo fra il tè e lo scontrino, ingoiavo pure questo addio.*

Continuavano a tornarmi in mente quelle parole di un testo di Claudio Baglioni, il cantante preferito di mia madre: *Solo*.

E, se per anni, ascoltando quella canzone, avevo provato pena per lui, ora provavo pena per me.

Crederne di essere amati e non esserlo veramente è una delle menzogne più devastanti che si possano sperimentare nella vita.

Affidarsi a qualcuno e poi venire abbandonati è un trauma davvero grande. So di cosa parlo, perché a me è accaduto.

Una bugia. Ecco cosa avevo vissuto per tutti quegli anni.

Quanto male faceva doverlo ammettere. Guardavo le mie ferite sanguinanti, temendo che non si sarebbero mai trasformate in cicatrici.

Avevo paura che le mie piaghe sarebbero rimaste aperte per sempre, che nessuno avrebbe potuto guarirle.

Ero certa che non avrei più creduto nell'amore: non avrei più nutrito fiducia in un uomo, nella sua capacità di impegnarsi, di essere fedele.

E nemmeno lo avrei voluto più, probabilmente.

Avrei fatto benissimo a meno di un uomo. Avrei fatto a meno di tutti, forse. Visto che la mia fiducia nell'essere umano in generale stava calando a dismisura.

Il mondo (non solo la mia storia personale) mi parlava in ogni dove di egoismo, indifferenza, tradimenti. Sarei mai riuscita a vedere e vivere altro?

Erano questi i pensieri che mi accompagnavano mentre, a tratti con rabbia, a tratti con rassegnazione, riempio le mie valigie per andarmene da quella casa. Una casa che non aveva ospitato solo me, ma anche tanti sogni, tanti progetti... tante illusioni.

Ricordavo l'emozione con cui avevo svuotato i miei pacchi, quattro anni prima, appena arrivata.

Quella sera, mi sembrava di toccare il cielo con le dita.

Avevo da poco ottenuto un posto di lavoro in banca e, finalmente, anche nella sfera sentimentale le cose sembravano diventare più concrete, più vere.

Mi pareva di avere tutto ciò che una ragazza di soli ventiquattro anni potesse desiderare.

E ora, invece, a ventotto anni appena compiuti, mi ritrovavo sola, come l'uomo della canzone, con un pugno di cenere in mano.

Il posto di lavoro era ancora ottimo, sì. E dovevo ammettere che dal punto di vista materiale non mi mancava nulla. Ma nel mio cuore sentivo un vuoto tremendo: la persona con cui avevo creduto di poter condividere un'intera vita mi aveva presa in giro.

Mi siedo sul letto, mi guardo intorno, inizio a piangere. Quel quadro di Klimt era nello stesso posto in cui lo avevo messo anni prima. L'avevo guardato tante volte, perdendomi nella dolcezza del bacio che raffigurava.

Ora, invece, mi sembrava crudele.

E quelle tende... quante volte le avevo chiuse, perché il sole non mi accecase mentre, seduta sulla poltrona, ero intenta a leggere un libro.

Le mura, i mobili, perfino gli angoli di quella casa trasudavano ricordi, ricordi che avrei portato con me a lungo, ne ero certa, ma non con gioia e gratitudine, come quando finisce un percorso naturalmente, semplicemente perché doveva finire: la nostra storia, nei miei sogni più arditati, doveva durare per sempre.

Avevo chiesto troppo? Forse sì, forse avevo puntato troppo in alto...

E adesso la fine di quella relazione, iniziata otto anni prima, quando io ero appena ventenne, aveva il sapore amaro di una vita spezzata, proprio nel momento in cui avrebbe dovuto dispiegare le ali per iniziare a volare. Aveva il desolante aspetto di una strada lasciata a metà.

Io e Davide ci dovevamo sposare, avere dei figli, viaggiare e riempire album fotografici.

E invece me ne tornavo a casa da mia madre, col mio quadro di Klimt sottobraccio.

Mentre mi asciugavo le lacrime pensavo che no, non avrei più fatto nulla di simile: non era saggio affidarsi totalmente a qualcuno.

* * *

Tornare da mamma non mi entusiasmava troppo, non solo perché ero ormai adulta e mi sembrava logico vivere da sola, ma anche perché mi faceva star male vederla sola e abbandonata proprio come me.

Stare con lei mi avrebbe ricordato continuamente che degli uomini non ci si può affatto fidare.

Mio padre, infatti, l'aveva lasciata da due anni, dopo trenta di matrimonio. Sì, dopo ben trent'anni – e due figli – aveva capito che mamma non era la sua strada...

Ma forse non si era mai nemmeno posto più di tanto la domanda.

Cardiologo molto stimato, aveva sempre dato tutto se stesso nel lavoro e provveduto a ogni nostra necessità, ma a casa lo vedevamo poco, pure quando non lavorava.

Penso che abbia sempre fatto fatica a vivere in modalità-famiglia.

Al contrario di mamma, che aveva dato a noi tutte le sue energie... Non solo perché non aveva mai lavorato, ma anche perché sapeva essere una presenza costante, dolce, attenta.

Papà aveva mille hobby... la pesca, il tennis, la fotografia. E non ci vedevo nulla di male. Il problema era che dedicava alle sue passioni quasi tutto il tempo libero: conduceva praticamente una vita da single.

Se per mia madre la famiglia era il fulcro della sua esistenza, per lui era uno dei tanti satelliti che gli ruotavano attorno.

Fino a che, un giorno, ha deciso che quella casa gli stava stretta, che mamma non gli andava più bene. E l'ha lasciata, ci ha lasciati, per una donna più giovane.

Sì, ammetto che ho vissuto quel gesto come un tradimento a tutta la famiglia, non solo verso di lei. Ho mantenuto i rapporti con papà, ma senza perdonarlo.

Era anche a causa sua se faticavo a credere nell'amore, prima ancora che Davide – col suo squallido tradimento durato mesi, di cui, se avrò il coraggio, vi racconterò – mi desse la conferma definitiva che avevo ragione.

D'accordo, non potevo dire di non aver avuto un padre: a modo suo sapevo che a me e mio fratello (ora ingegnere in Belgio) voleva bene... si interessava ai nostri studi, ci teneva che fossimo ben educati oltre che istruiti, che ci impegnassimo per trovare un buon lavoro, per trovare "un posto nella vita" e aveva fatto la sua parte per indirizzarci in tal senso, ma non era riuscito a costruire un rapporto intimo con noi, un "rapporto umano" veramente profondo.

Mi era mancata non solo la sua presenza fisica, ma anche il lato giocoso, coccolone, affettuoso che vedevo in molti papà delle mie amiche. Ma soprattutto, ancor prima che se ne andasse di casa, mi era mancato vederlo innamorato della mamma.

"Carolina, non devi nascondermi come stai...", azzarda mia madre, vedendomi schiva, riparata dagli occhiali da sole, mentre scaricavamo assieme le cose dalla macchina.

"Non nascondo niente...", ribatto nervosa.

Sapevo bene che si capiva pure da un chilometro di distanza che ero a pezzi.

"Indossi gli occhiali da sole, anche se sta per piovere... So che lo fai quando vuoi chiuderti..."

"Che ne sai che sta per piovere? Perché continui a rubare il lavoro ai meteorologi?"

“Basta guardare il cielo per capire che pioverà... Basta guardare te per capire che non stai bene. Gli occhiali da sole non ti hanno mai aiutata davvero a fingere...”

“Mamma, lasciami in pace, è tutto ok. È solo una fase. Passerà...”, le dico, continuando a correre su e giù, con i pacchi tra le mani.

“Senti, ti vuoi fermare un attimo?”

No che non volevo: se mi lasciavo andare era la fine.

Non mi andava di mettermi a nudo con mia madre.

Volevo affrontare da sola il mio dolore. Lei aveva già il suo, no?

“Mamma, sto meglio di quanto pensi. Sono forte...”, mento.

Scuote il capo. Sapevamo entrambe che non era vero.

“So che sei delusa e hai bisogno di sfogarti...”

“Mamma, siamo tutti delusi. La vita fa schifo... Le persone fanno schifo. Nulla di nuovo sotto al sole. Bisogna solo farsi le ossa e andare avanti...”

Sospira.

“Adesso fammi finire, dai. Che domani lavoro...”, tento nuovamente di schivare la conversazione.

“Carolina, le cose possono anche restare negli scatoloni per un po’... Andiamo dentro, parliamo...”

“E che ti devo dire? Come è stato scoprire che il mio compagno andava a letto con la cassiera del supermercato sotto casa? Vuoi sapere come è stato venirlo a sapere attraverso dei messaggi letti per sbaglio, solo perché dovevo impostare una sveglia? Vuoi sapere com’è accorgersi di non essere stata mai veramente amata? Ho costruito sul nulla... ma non devo spiegarti niente, sai tutto questo meglio di me...”

“Carolina, non parliamo di me, ora...”

Scuoto il capo.

Sapete, anche mamma cercava di fingere, faceva sempre credere a tutti di stare bene, proprio come facevo io. Ma sapevo benissimo quanto ancora si sentisse umiliata dall’abbandono di mio padre.

“Soffro molto più per te, che per me, in questo momento... Credimi...”, mi dice.

Beh, dovevo fare proprio tanta pena, nonostante gli occhiali da sole.

“Ti ringrazio. Ma non ho voglia di parlare... Ce la fai a capirlo?”

Mia madre alza le mani e, da quel momento, continua a trasportare pacchi in silenzio.

Non volevo essere brusca, indelicata, antipatica. Sapevo di avere una mamma molto dolce e comprensiva, ma non riuscivo proprio a trovare il modo per parlare dell’accaduto.

Quella sera mi è sembrata interminabile... e faticosa.

Così come i giorni successivi.

Non ricordavo che ci volesse così tanto ad ultimare un trasloco.

Dopo dieci giorni, ancora non ero riuscita a mettere tutto in ordine, anche perché passavo molto tempo in ufficio e tornavo a casa stanchissima.

Comunque, avevo ben altri problemi che dei jeans chiusi in una scatola.

Ogni sera mi buttavo sul letto a peso morto. E pensavo. Che gran brutta cosa pensare, certe volte.

Pensavo che era assurdo ritrovarmi di nuovo in un letto singolo, da sola, dopo quattro anni di convivenza, dopo quattro anni su un letto matrimoniale.

Pensavo che la felicità per me non sarebbe più tornata. Mi domandavo perché la mia vita andava indietro, invece che in avanti.

Sognavo una culla in più, nella stanza mia e di Davide, non certo di tornare io nella mia stanza da bambina, dove, al posto di un bebè, c'erano le bamboline della mia infanzia, in posa sulle mensole.

Un figlio non era ancora nei nostri piani: avevamo altre "priorità". Davide aveva trentadue anni, lavorava da tempo come geometra, ma spesso diceva che non era pronto, che "voleva godersi la vita".

Io, d'altro canto, non me la sentivo: volevo crescere di più lavorativamente, uscire la sera per qualche anno ancora, viaggiare.

Di certo non credevo, però, che, nel frattempo, la mia vita sarebbe stata resettata completamente.

Mi mancava Davide.

Mentre svuotavo i miei pacchi, mentre mi sdraiavo sul letto senza le forze di reagire alla tristezza, mentre uscivo di casa da sola la mattina, senza aver preso prima il solito caffè insieme a lui, pensavo che lo detestavo, per ciò che mi aveva fatto, per ciò che *ci* aveva fatto, ma una parte di me lo voleva ancora.

Sì, pensate com'ero fragile: volevo ancora un uomo che si era comportato da vigliacco, che mi aveva distrutto psicologicamente, che mi aveva tradito, invece di prendersi cura di me.

Era ormai primavera, periodo in cui la natura rinasce, il sole si fa meno timido, le nuvole iniziano a lasciare spazio alle belle giornate.

Aprile era anche il mese in cui avremmo festeggiato il nostro anniversario. Già, la nostra storia avrebbe dovu-

to spegnere otto candeline. E invece era morta, miseramente.

No, per me, quell'anno la primavera non sarebbe arrivata davvero: perché nel mio cuore il buio prevaleva sulla luce, il sole restava oscurato da nubi coltre, molto coltre, che mi impedivano di vedere oltre quella tremenda delusione.

* * *

I giorni passavano. Le settimane passavano... Ma io non mi stavo affatto riprendendo. Anzi, se possibile, peggioravo.

Mia madre era carinissima, mi coccolava molto. Come aveva sempre fatto, d'altronde. Ma ero così giù che quasi non facevo caso alle sue premure.

A volte vedevo anche mio padre, il quale si diceva dispiaciuto per me. Era "deluso per come Davide mi aveva trattata".

Ma io, mentalmente, lo mandavo a quel paese: non si era forse comportato nello stesso modo lui, con mamma?

Che rabbia. Che ipocrita. Erano tutti traditori, gli uomini. Ne ero sempre più convinta.

Ve l'ho detto: non avevo ancora fatto pace con la fine del matrimonio dei miei. O meglio, col suo mancato inizio. E vedere papà non mi faceva bene: mi ricordava solo quanto poco si potesse pretendere da un partner.

Non potevo farci nulla: in quel periodo erano tanti i pensieri negativi che affollavano la mia mente e avevo davvero poche energie per reagire. Così, mi buttavo a capofitto sul lavoro, restando volentieri anche oltre l'orario di uscita, in modo da passare meno tempo possibile con

me stessa. I colleghi dicevano che stavo esagerando, ma lavorare non mi pesava, anzi: era una benedizione, la mia salvezza.

E il tempo libero? Il tempo libero era un problema, perché non volevo passarlo con nessuno. Avrei proprio voluto non averne, di tempo libero. Avrei dormito in banca, potendo.

Con le amiche faticavo ancora ad aprirmi. In generale, preferivo uscire il meno possibile. Evitavo, se potevo, di vedere gente.

Non credevo esistesse qualcuno al mondo che potesse capirmi o aiutarmi. Nella migliore delle ipotesi, avrebbero potuto raccogliere in silenzio le mie lacrime. Nessuno poteva fare qualcosa di concreto: era forse possibile tornare indietro nel tempo o cambiare di colpo la realtà? No.

E allora, a che pro aprirmi con gli altri?

Inoltre, devo confessarvi anche un'altra cosa: mi vergognavo.

Temevo di essere giudicata... Le persone avrebbero potuto credere che ero stata stupida a non accorgermi di un tradimento durato nove mesi o pensare che avevo fatto qualcosa per meritarmi le corna.

E così rimandavo l'esplosione, continuando ad implodere.

Capitolo 2

Ritorno inatteso

Èra ormai luglio: il mese del mare, delle gite all'aria aperta, del sole che scotta, delle grigliate con gli amici, delle passeggiate in montagna. Ero una persona molto attiva, che amava riempire le sue giornate. E nei weekend, quando non lavoravo, mi piaceva godermi l'estate.

Quell'anno, però, avevo cose più urgenti a cui pensare. Come tornare a vivere, per esempio.

Il mese estivo che amavo di più era arrivato, puntuale come sempre, ma aveva trovato una Carolina diversa. Spenta, senza energie, senza voglia di fare.

Una sera, stavo seduta nella terrazza di casa e scorrevo dal cellulare la home di Facebook, tanto per fare qualcosa e tenere la mente occupata. Finché non sono capitata su un post che proprio non mi aspettavo di trovare.

“Ma guarda un po' chi torna a casa!”, dico tra me e me, con un certo stupore.

Veronica e Giacomo, due amici sposati che non vedevo da tanto, stavano rientrando a Bologna.

Avevano una storia un po' particolare. Da un lato li ammiravo per le loro scelte, dall'altro mi faceva quasi paura il loro coraggio.

Veronica era una delle poche persone che, anche in un momento brutto come quello, avrei rivisto quasi volentieri.

Al liceo eravamo inseparabili, letteralmente. Così legate che, a volte, quando andavamo in giro, le persone ci scambiavano per sorelle. Forse perché avevamo un modo di fare, di ridere, nonché una corporatura e dei capelli, molto simili. Eravamo le classiche “amiche del cuore”.

Poi le nostre vite hanno preso pieghe molto differenti e ci siamo un po’ allontanate, ma la sua amicizia è sempre rimasta uno dei tesori più preziosi della mia vita.

Provavo tanta stima e nutrivo un affetto grande per Veronica. Ma sì, forse potevo anche mandarle un messaggio.

“Ciao! Ho visto che siete di ritorno... Come stai? Quando arrivi, con calma, ti va di prendere un caffè insieme?”, le scrivo, senza pensarci troppo.

La sua risposta non tarda ad arrivare. “Ciao! Sono appena scesa all’aeroporto di Bologna... Adesso ci sistemiamo, torniamo al mondo un attimo, poi nei prossimi giorni ci vediamo, certo! Ho tantissime cose da raccontarti!”

Scuoto il capo, pensando al declino della mia vita avvenuto in quegli ultimi mesi. Alla solitudine, alla rabbia, all’apatia che mi facevano compagnia più o meno tutte le sere.

Già, anche io avevo tante cose da dirle.

Peccato che le mie news non erano affatto positive.

* * *

Appesa sopra alla scrivania avevo una foto mia con Veronica: come eravamo piccole! Entrambe diciottenni, con due chiome ricce e tanti sogni nei rispettivi cassetti.

Ci trovavamo in un locale e alzavamo felici dei calici di birra. Brindavamo. Forse a noi, forse alla fine della scuola, forse al futuro. Non ricordo.

Ma ricordo che la vita ci sorrideva, che avevamo voglia di scoprire cose nuove, di trovare la nostra strada. Di diventare donne.

Cosa avrei dato per tornare indietro nel tempo, a quando ancora, spensierate, sorridevamo con una birra in mano! A quando ancora non avevo incontrato l'uomo che mi avrebbe rovinato la vita.

Assalita da quella profonda nostalgia, mi preparavo per uscire ed incontrarla.

Era in Italia ormai da un paio di giorni e mi aveva invitata a casa sua, una mansarda che si trovava sopra l'abitazione dei genitori di Veronica. La utilizzavano come appoggio quando rientravano.

“Mamma, io sto uscendo... Non aspettarmi per cena...”

“Posso chiederti dove vai o sei troppo grande?”, mi chiede, contenta.

Era molto preoccupata per il fatto che ero sempre chiusa in casa. Temeva che stessi finendo in depressione e, ad essere sincera, non aveva tutti i torti. Non ero clinicamente depressa, ma ci andavo vicino.

Ovviamente, non volevo farla allarmare, per cui le rifilavo la scusa che ero stanca, che era un periodo intenso al lavoro, ma sapeva benissimo che le stavo dicendo una cavolata con la “c” maiuscola.

“Sono troppo grande, ma per stavolta farò un'eccezione. Sai chi è tornata?”, le domando, con una discreta dose di entusiasmo.

“Chi?”

“Veronica...”

“Davvero? Da sola o con il marito?”

“Con il marito. Almeno nella foto che ho visto su Facebook erano insieme. Non credo lo abbia lasciato in aeroporto...”

“Sei simpatica, eh...”, mi fa mamma.

Scrollo le spalle. Sì, raramente lo ero.

“Salutamela tanto... E se vuole venire qui, è sempre la benvenuta!”

Mamma voleva un gran bene a quella ragazza, che ci aveva lasciato praticamente all'improvviso, per inseguire un sogno.

Poco dopo le nozze, lei e suo marito avevano scoperto di non poter avere figli. Era stato uno shock, all'inizio, perché desideravano una famiglia numerosa.

Ricordo che sin da ragazza Veronica ogni volta che vedeva un bambino impazziva. Ne voleva almeno cinque, diceva.

Io non ero come lei ed ero certa che delle due, lei sarebbe diventata madre per prima. E invece... la vita le aveva giocato un brutto scherzo.

Dopo i primi tempi di smarrimento e di crisi, però, avevano iniziato a chiedersi “come essere genitori in modo diverso”.

Diceva, con convinzione: “Non tutti possono avere dei figli, ok, ma tutte le coppie possono amare. Io e Giacomo dobbiamo solo capire come...”.

Una volta, dopo qualche mese dalla brutta notizia, Veronica era venuta a casa mia.

Mi aveva detto di dovermi comunicare una cosa molto importante e che ci teneva a farlo di persona. Mi era parsa così seria, al telefono, che mi aveva fatto quasi preoccupare.

Avevo pensato al peggio, davvero.

Quando è arrivata, ci siamo sedute e, senza giri di parole, mi aveva detto con voce ferma e decisa: “Io e Giacomo andiamo in Africa...”

“Cioè?”, le avevo domandato con gli occhi sgranati.

Immaginavo parlasse di un’esperienza breve, di un mese, due. O almeno lo speravo, perché mi dispiaceva perderla.

Invece l’idea era proprio di trasferirsi là: lui era stato preso come medico pediatra, attraverso un’associazione che operava in Benin. Lei, invece, sarebbe andata ad aiutare come educatrice in una casa famiglia.

In Africa erano già stati in passato, da fidanzati. E piano piano, quella scelta, era maturata in modo quasi naturale.

“Volevamo una famiglia numerosa, – mi aveva detto, alcuni mesi dopo il trasferimento – E sono finita in un centro con trenta bambini senza genitori...”

Era contenta, mentre mi faceva notare quel paradosso. Poteva sembrare un ripiego, ma io che la conoscevo sapevo che era felice della sua nuova vita.

“Mi sono arrabbiata con Dio. – aveva pure ammesso – Pareva che mi stesse prendendo in giro. Invece ho capito che, quando non capiamo quello che ci succede, dobbiamo solo insistere nel fargli tutte le nostre domande... Un modo per rispondere lo trova!”

Sì, Veronica credeva tanto in Dio, al contrario di me.

Non ci credeva solo la domenica, quando andava a messa. Ci credeva sempre. Era questa la cosa sorprendente.

Io non condividevo la sua fede... per me Dio era solo un amico immaginario e spesso, scherzando, la prendevo in giro dicendo che era una *visionaria*.

Però posso testimoniare che lei ci credeva sul serio, “parlava con Dio” prima di prendere ogni decisione importante. A volte era così palpabile la sua fiducia, che dubitavi di esser tu il cieco, non lei la visionaria.

Ogni tanto – solo ogni tanto! – la cosa mi faceva riflettere. Sinceramente, pensavo di poter stare bene pure senza Dio, ma a tratti mi obbligava a mettermi in discussione.

Un altro aspetto che mi colpiva di lei era il rispetto che nutriva per la vita.

Avrebbe potuto avere “dei figli suoi”, servendosi della fecondazione assistita, ma aveva detto di no, perché con la fecondazione assistita si “producevano” molti embrioni, dei quali, però, solo uno veniva impiantato. Gli altri venivano congelati oppure utilizzati per la sperimentazione. “Per avere un figlio, dovrei ucciderne nove... No... – concludeva – E poi un figlio si genera, non si crea!”

E così, dopo mesi di sofferenze e di interrogativi era arrivata quella decisione: partire, lasciare tutto.

Veronica veniva da una famiglia cattolica praticante. Ma non aveva sempre avuto una fede così forte, non era sempre stata radicale e coerente nei suoi principi.

Era diventata molto più decisa quando aveva conosciuto la storia di una ragazza, morta molti anni prima, che, a detta di Veronica, “aveva capito il segreto della felicità”. Una certa Sandra.

La vita di quella giovane l’aveva scossa tanto, portandola a cambiare. Sapevo poco di quella giovane, solo che aveva una grande sensibilità per i poveri e che si dedicava tanto agli altri.

C’era una sua frase che Veronica amava particolarmente. La teneva ormai da anni come immagine di co-

pertina sul profilo Facebook, non la modificava mai, quasi le servisse da promemoria: “Perché ciascuno vede solo il suo tornaconto? Signore, aiutami, in questo senso, ad essere cieca”.

* * *

“Non far caso al disordine, è un anno e mezzo che manchiamo...”

“Riesci a mettere in disordine pure a distanza, tu? Se è un anno e mezzo che manchi...”

Era bello vedere che avevamo la stessa confidenza di sempre.

Ride. “E va bene, lo ammetto. Tutto quello che vedi siamo riusciti a farlo in due giorni!”

Non era mai stata troppo ordinata, figuriamoci ora, che tornava a casa solo in vacanza.

Nonostante questo e nonostante fosse solo una mansarda, in quel luogo si respirava aria di casa. Di sicuro meglio vivere lì, in coppia, che da soli nella mia camera sistemata a puntino...

“Quanto restate? – le chiedo – Mamma ti ha già prenotata, vorrebbe salutarti!”

“Anche io non vedo l’ora di salutare mamma Lucrezia, passo volentieri un pomeriggio!”

Giacomo non c’era, in quel momento. Così, io e Veronica eravamo sole.

“Comunque, restiamo tutto il mese di luglio... Siediti, che è quasi pronto...”, mi dice.

“Grazie. Ti sono piombata in casa così, mentre tu hai ancora tutte queste valigie da sistemare...”

Ride. “Tranquilla, non le sistemerei comunque... Mi conosci...”

Ora rido anche io.

“Dai, torno così poco: non posso sprecare tempo a sistemare... Come stai, Carolina?”, mi chiede, dopo che ci eravamo sedute a tavola. Non lo sapeva, ma era la domanda più difficile che potesse farmi.

“Vuoi la verità? Perché forse sarebbe meglio se ti dicessi *tutto bene grazie* e mi raccontassi le tue novità...”

“Che succede?”, domanda versandomi del riso nel piatto.

Sospiro.

Che non era tutto ok, a quel punto, sarebbe stato chiaro pure a un muro.

“Sono tornata a vivere da mamma...”, la prendo alla larga.

“Come mai?”

Sento i miei occhi inumidirsi e vedo i suoi rattristarsi. “Davide mi ha tradita. L’ho scoperto per caso, ma lo faceva da mesi...”

Veronica si avvicina e mi abbraccia forte, come solo lei sapeva fare. “No, *amica mia*, mi dispiace tantissimo!”

Quanto mi era mancato sentirmi chiamare così.

“Te l’ho detto che era meglio *tutto bene grazie*...”, le dico, scoppiando in lacrime.

E ora chi mi fermava più? Erano mesi che rimandavo quel pianto...

“Ma perché non mi hai scritto prima? Da quanto tempo lo hai scoperto?”

“Sono tornata da mamma tre mesi fa...”

“Mi dispiace da morire...”

A luglio di quattro anni prima Veronica si sposava con Giacomo, mentre io andavo a convivere con Davide.

Era così triste ritrovarsi a casa sua, quattro anni dopo, con quel macigno nel cuore, mentre lei era ancora felicemente sposata.

Ad essere sincera, già allora, mentre le lanciavo il riso, fuori dalla chiesa, avrei voluto essere al suo posto.

Sarebbe piaciuto anche a me ricevere un anello, sapere di essere scelta per sempre, ascoltare e fare delle promesse grandi come le loro, ma di fatto non me la sarei sentita.

Forse, in fondo in fondo, nutrivo dei dubbi sulla nostra storia. Dubbi che loro due, invece, pareva non avessero. A volte mi chiedevo quale fosse il loro segreto.

A Veronica Davide non piaceva. E mi aveva anche messo in guardia. Mi aveva fatto intendere che non lo trovava onesto e sincero, che le sembrava un po' troppo narcisista e concentrato su di sé per una relazione matura, ma io non le avevo dato ascolto.

Eppure, sapevo che di fronte a quel dolore non mi avrebbe mai rinfacciato la cosa.

“Sai che penso? Che gli uomini sono tutti uguali, avrei fatto la stessa fine con chiunque, prima o poi... guarda mamma...”, sbotto.

Veronica stava in silenzio, come se le parole, in quel momento, fossero di troppo.

E così le ho raccontato la vicenda dall'inizio, di quei messaggi sconci che avevo letto, della fitta allo stomaco che avevo sentito, della discussione che avevamo avuto io e Davide dopo che l'avevo scoperto.

Lui si era solo giustificato dicendo che da un po' si sentiva trascurato da me, poi mi aveva pregato di restare, perché l'altra – con cui era andato a letto per nove mesi – “non significava nulla per lui”.

Ma certo, se proprio doveva scegliere una delle due, sceglieva me. Quella storica.

Eh no: col cavolo.

“Me ne sono andata...”, ho detto a Veronica, con quel briciolo di amor proprio che mi restava.

“Carolina, sei stata davvero forte! Eri tanto legata a lui, ma non potevi sposare un uomo che ti trattava in questo modo... Meriti altro...”

Scuoto il capo. “Io non so cosa merito. So solo che ho buttato otto anni con un cretino e non mi sposerò *mai*...”

“La tua vita non è finita...”

“Dici, eh? Non so da dove ricominciare...”

“Ce la farai, ne sono sicura...”

“Non credo più nell’amore... C’è soluzione a questo?”

“Sei delusa, è comprensibile... ma è proprio perché sei fatta per un amore vero – e perché in fondo lo sai – che soffri così tanto adesso.”

Scuoto il capo. “Mi sento a pezzi... Credevo di essere amata, invece...”

“E invece no... La verità fa male, ma guarisce, nel lungo termine...”

Scrollo le spalle.

“Sicuramente ho sbagliato anche io, non sarà tutta sua la colpa... Boh, non so nemmeno io come stanno davvero le cose...”

Veronica non dice nulla.

“Si vede che doveva andare così... Si vede che l’amore non è per tutti...”, aggiungo.

“Posso dirti cosa penso, sinceramente?”, mi fa.

Annuisco. “Che amare davvero non è facile... O meglio, è difficilissimo per tutti. È un’arte. È un lavoro lento e fa-

tigososi... Non bastano i bei sentimenti... Forse mancavano delle basi solide, in questa relazione...”

“Sei diventata saggia in Africa...”

“Non dire sciocchezze: lo sono sempre stata...”

“Già...”, le do ragione.

Per fortuna, l'insalata di riso è un piatto che si mangia freddo, perché da quando abbiamo deciso di mangiare a quando effettivamente abbiamo mangiato sono passate due ore.

Veronica è stata dolcissima nel prestarmi ascolto e nel farmi capire che non ero sola a vivere quella sofferenza.

Poi, però, dopo essermi sfogata a lungo, le ho chiesto di raccontarmi la sua vita in Benin, le sue attività coi bambini. Volevo smettere di piangere, concentrarmi su altro.

“Sei abbronzata, lo sai?”, le chiedo, ridendo, a un certo punto.

“Ci mancherebbe pure che non lo fossi! Vivo in Africa...”

Quella sera è stato... non lo so... strano vedere la mia tristezza abissale a confronto con la sua gioia genuina.

È stato strano vedere che trovava felicità nel donare tempo agli altri, agli ultimi, in un luogo dove le comodità che poteva avere in Italia se le sognava, lontana dalla famiglia, dalle amicizie di sempre.

Una vita di privazioni, senza i confort di una casa come le nostre, senza un vero bagno, in un clima diverso, con una cucina diversa, abitudini diverse.

Senza serate in discoteca, senza pub, senza cinema, senza aperitivi in centro, senza shopping, senza tutto ciò che faceva felice me.

Apparentemente viveva senza nulla.

Eppure, in quel momento, l'unica felice, delle due, era lei.

Indice

Introduzione	5
Delusioni sentimentali	11
Ritorno inatteso	21
Un episodio spiacevole	32
Dubbi sul matrimonio	42
La gita in montagna	53
Crisi profonda	65
Regalo inaspettato	77
Aria di novità	86
Con gli occhi di Sandra	95
La Casa della Divina Carità	108
A braccia aperte	118
Una pace vera	128
Cambiamenti	138
Il miracolo di Sandra	152
Storia vera o inventata?	160
Breve biografia di Sandra Sabattini	165
Venti consigli spirituali tratti dal Diario personale di Sandra	178
Preghiera a Sandra	185
Bibliografia e sitografia	186
Ringraziamenti	187

